

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il cambiamento

CESARE SALVI

Fatti nuovi stanno scompaginando il sistema politico italiano, immoto nella sostanza da decenni. Chi guarda con occhiali vecchi rischia di non vederli. Il sistema politico si sta scomponendo e ridislocando in modo inedito, intorno alla questione cruciale del futuro delle nostre istituzioni. Mi pare che alcuni fatti dei giorni scorsi (la lettera di Cossiga alla Dc, il manifesto del Comitato 9 giugno, e le reazioni suscitate da entrambi i documenti) possano essere considerati emblematici della formazione, su questo tema, di tre grandi schieramenti, che non corrispondono a nessuna delle coalizioni effettive o potenziali del passato.

In un recente articolo sull'«Avanti!», Rino Formica ha attribuito a Cossiga, con parole di apprezzamento, il progetto di una «trasversalità postelettorale, da rendere visibile e corposa nel nuovo Parlamento», al fine di costruire «una più forte e stabile Repubblica». Contemporaneamente è stata resa nota la bozza di manifesto con il quale la grande maggioranza dei promotori del Corel (il Comitato per i referendum elettorali) ha dato vita al «Comitato 9 giugno» per la riforma democratica delle istituzioni, sollecitando l'adesione al suo programma sia di partiti politici sia di singoli cittadini. L'iniziativa ha suscitato una reazione durissima da parte del gruppo dirigente dc, che è sceso subito in campo per contestarla con il suo segretario Forlani.

Cossiga (e il Psi?); le forze dc 9 giugno; il gruppo dirigente dc: tre posizioni, tre progetti in campo. Anzitutto, il progetto di una seconda Repubblica che recida in modo esplicito e traumatico ogni legame con il fatto fondativo della prima Repubblica, a partire dalla revisione del giudizio storico e morale sui fatti storici che ne sono alla base. Le nuove istituzioni non sono «progettate» in modo chiaro ed esplicito, ma indicate allusivamente: una ristrutturazione gerarchica e monocratica del potere, basato su un rapporto tra leadership e popolo non mediato dalla rappresentanza, ma fondato sul canale diretto di comunicazione (dall'alto verso il basso) offerto soprattutto dalla televisione (la «videocrazia») di cui hanno parlato gli studiosi della politica.

C'è, in secondo luogo, il progetto riformatore che esalta invece la forza della democrazia, in continuità con i valori e le linee portanti della Costituzione del 1948, come è scritto nella bozza di manifesto del Comitato 9 giugno: un testo nel quale ogni iscritto al Pds può riconoscersi pienamente, per la consonanza con quelle linee programmatiche che sono tra le ragioni costitutive (prima ancora che tra i documenti ufficiali) del nuovo partito della sinistra. La riforma elettorale è al centro di questo progetto, con i due assi del collegio uninominale per la rivalutazione etica della politica, e della regola maggioritaria combinata con un riequilibrio proporzionale per garantire insieme il potere dei cittadini di scegliere il governo e il pluralismo della rappresentanza. La riforma elettorale non esaurisce questo progetto; che si caratterizza per il rafforzamento del governo e del Parlamento, delle autonomie regionali e locali.

Questi due progetti corrispondono due idee diverse, dal percorso riformatore (costituzionale del resto ciascuna al contenuto e ai valori programmati); da un lato lo «sbrego» delle picconate; dall'altro il «cambio senza rottura», l'esigenza di rigoroso rispetto della legalità costituzionale anche nel percorso riformatore, la partecipazione dei cittadini «dal basso» (i referendum), come stimolo a un Parlamento bloccato dai veti conservatori di Dc e Psi. E c'è infine l'ipotesi della conservazione e della continuità, espressa da quello dirigente della Dc, con l'aggiunta gatopardesca di quel tanto di riformismo, per tentare di mantenere la sostanza del sistema di potere, con il minimo di costi, di fronte alla protesta e alla domanda di cambiamento che viene dal paese. La posta in gioco è decisiva, e la partita difficile. I successi elettorali della destra lealista e razzista in tutta l'Europa mostrano che grandi sconvolgimenti sono in atto nel senso comune del rapporto tra vasti strati popolari e le forme tradizionali della politica, e che la sinistra non ne è la destinataria «naturale».

Ma i fatti nuovi che stanno investendo il sistema politico italiano aprono anche prospettive fino a ieri impensate perché possono indirizzare la protesta nella giusta direzione. È venuta dapprima la nascita del Pds. Il Pri ha poi radicalmente modificato la propria collocazione nel sistema. Il voto del 9 giugno ha evidenziato un consenso potenziale enorme per un processo democratico di rinnovamento. Ora la domanda di cambiamento sta investendo lo stesso partito-Stato, la Dc. Per la prima volta nella sua storia, l'unità politica della Dc è messa seriamente in discussione su un punto decisivo (il destino della Repubblica), e su entrambi i versanti: quello della soluzione neoautoritaria (la lettera di Cossiga), e quello del cambio democratico (il manifesto del 9 giugno). Vedremo se Segni reggerà l'urto, o cederà. Ma certo un processo serio è in atto nella Dc.

Quanto al Psi, sempre più chiaro è che questo partito galleggia senza bussola. Lo dimostra la schizofrenia manifestata da un partito che, nello stesso momento, propone di rinnovare il patto di potere con la Dc, e guarda con simpatia a Cossiga visto come «chi, forse con impazienza, ma sicuramente con amore, sta facendo da levatrice» alla seconda Repubblica (sono parole di Formica sull'«Avanti!»). È ormai evidente che solo la sconfitta elettorale può determinare l'aspirata, radicale revisione della propria politica da parte del Psi.

La questione oggi aperta è quella di una forte iniziativa per dare uno sbocco democratico alla domanda di cambiamento, concorre a determinare le condizioni per un riallineamento intorno a nuovi poli del sistema politico, per uno sbocco democratico e riformatore della crisi italiana.

Il presidente Usa cerca di risalire la china del consenso dopo il calo di popolarità. Nel discorso alla nazione l'idea che il modello economico-militare è reversibile.

L'appello di Bush all'America «Fatemi vincere il dopoguerra»

GIAN GIACOMO MIGONE

È ovvio. Un presidente degli Stati Uniti che affronta una campagna elettorale ha la possibilità di utilizzare i suoi formidable poteri per farsi rieleggere. Egli non si giova soltanto dell'attenzione che circonda la sua carica, ma cerca di influenzare il corso degli eventi - soprattutto la congiuntura economica - in sintonia con le proprie fortune politiche. Perciò non è sorprendente che il discorso con cui il presidente si rivolge nella forma più solenne al congresso, quello sullo stato dell'Unione, sia servito a delineare una strategia soprattutto elettorale. In forme che a noi possono suonare insolite - «per grazia di Dio, l'America ha vinto la guerra fredda»; «gli stati d'animo mutano, ma la grandezza dura» - Bush fa appello all'orgoglio nazionale, per giustificare un rilevante, anche se ancora relativamente contenuto programma di disarmo (50 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni) per finanziare almeno in parte i tagli nelle imposte soprattutto sui profitti di capitale (dal 29 al 19%) che ammonteranno a 25 miliardi di dollari, fin dall'anno in corso. I democ-

cratici, nelle parole dello speaker della Camera dei rappresentanti, Tom Foley, obiettano che si tratta di una misura che favorirebbe solo i ricchi (oltre che a gravare il deficit già cospicuo del bilancio statale), ma fingono di ignorare il significato congiunturale che, insieme al classico ricorso alle spese per opere pubbliche, ha lo scopo di stimolare una ripresa economica temporaria rispetto alla scadenza elettorale. Non a caso Bush impone al Congresso a maggioranza democratica un termine ultimativo (20 marzo), al di là del quale «inizierà la guerra».

La speranza del presidente è quella di suscitare una pressione dell'opinione pubblica che obblighi il Congresso a conformarsi alle sue direttive o a subire l'accusa di trascurare gli interessi economici del paese, per ragioni di faziosità elettorale. La partita non è semplice perché egli deve fare i conti non solo con maggioranze congressuali democratiche - che hanno già dimostrato di non gradire il ricatto - ma anche con formidabili

centri di potere economico su scala mondiale, senza la cui collaborazione almeno parziale una ripresa economica è assai problematica. Per il momento il presidente ha dovuto incassare duri colpi della reiterata politica deflazionistica della Bundesbank e dell'acoglienza fredda, che ha rasentato l'arroganza, riservatagli nel corso della sua infausta trasferta giapponese.

Sarebbe imprudente cercare di prevedere l'esito di questa sciarada economico-elettorale. Molto, se non tutto, dipende dalle reazioni di questi ceti medio-bassi, elettoralmente decisivi, che sembrano avere definitivamente abbandonato il Partito democratico, ma che, malgrado i successi della politica estera di Bush, negli ultimi sondaggi di opinione a lui sfavorevoli hanno dimostrato una crescente irritazione di fronte ad un ormai consolidato declino delle loro condizioni di vita. Non a caso i democratici, tutt'ora privi di un credibile candidato presidenziale,

insistono su riduzioni fiscali congiuntamente meno efficaci ma dirette a questi strati elettorali a cui pure promettono, senza troppi pudori ispirati dalla cosiddetta crisi del welfare state un vero e proprio servizio sanitario pubblico, non privo di impatto in un paese in cui 30 milioni di cittadini sono tutt'ora sprovvisti di cure gratuite.

Certo, non tutto è riducibile alla battaglia elettorale in alto. È fondamentale che un presidente repubblicano abbia dichiarato formalmente chiusa la guerra fredda e l'emergenza militare, avviando un processo di disarmo come indispensabile conversione ad una politica di pace e di maggiore attenzione per esigenze interne, duramente compresse nella precedente fase storica. Anche il modello di sviluppo economico-militare è, dunque, reversibile. In questo quadro, si delineano condizioni per il rilancio di una alternativa democratica tesa e rivalutativa bipartitismo americano. Sapranno approfittarne i diretti interessati? La risposta al quesito è rilevante, anche fuori dai confini degli Stati Uniti.

Eltsin prosegue l'opera di Gorbaciov

ADRIANO GUERRA

Ecco dunque che Eltsin, uscendo vivo e vegeto dalle pagine del «giornale» che lo voleva protagonista (nei piani ora della vittima ma ora anche del colpevole) può finalmente correre, via Londra, a New York per chiedere dalla tribuna dell'Onu gli onori e gli aiuti che spettano alla Russia, erede riconosciuta dell'Urss. E anche per dare una mano, e restituire un favore, ad un Bush che, in difficoltà all'interno, ha bisogno di qualcosa che giustifichi i tagli assai netti annunciati nelle spese militari. Tutto è bene quel che finisce bene. E non c'è dubbio che la nuova intesa che si profila sui temi del disarmo nucleare sia da salutare con soddisfazione. Quello che era stato avviato da Gorbaciov resisteva, insomma, e bene. Si va anzi avanti: il fatto che non vi siano più missili puntati dalla Russia sugli Stati Uniti apre possibilità nuove al disarmo, e non si vede davvero come la Francia e la Gran Bretagna possano continuare a non assumere una parte attiva nel processo. Tuttavia quel che è avvenuto a Mosca (e a Kiev e a Novorossisk) nelle ultime ore proietta sull'ottimismo con cui si guarda alle trattative annunciate più di un'ombra inquietante. Non c'è dubbio che in parte ci si trovi di fronte ad un «caso» costruito da chi continua ad alimentare una campagna di denigrazione e di insinuazioni nei confronti del presidente russo. Non è forse vero che nei giorni scorsi i commentatori più benevoli ci mostravano il presidente immerso tra i fiumi di una sbornia colossale? Eltsin era invece alle prese con i problemi della flotta del Mar Nero, della Crimea, delle pressioni dei generali. Siamo dunque di fronte davvero a qualcosa di più grave del «problema Eltsin». Chi ha, e avrà in mano, quelle migliaia di piccole e grandi testate nucleari che - lo ha detto oggi un fisico di Mosca - potrebbero tra l'altro dar vita, cadendo nelle mani di uomini incapaci ed irresponsabili, a innumerevoli Chernobyl?

tranquillizzante. Ma il problema che i due Stati devono affrontare non è - non dovrebbe essere - semplicemente quello di non farsi la guerra. Ad Alma Ata la Russia, l'Ucraina e gli altri Stati nati dal crollo dell'Urss si erano impegnati a cercare soluzioni adeguate a tutta una serie di problemi, quelli della sicurezza e della difesa anzitutto, che per diverse ragioni non possono essere affrontati singolarmente dalle varie capitali. Anche Eltsin ha avuto nei giorni scorsi parole tranquillizzanti. Sta di fatto però che mentre era atteso all'apertura della conferenza del Medio Oriente è stato costretto ad un'improvvisa ed evidentemente non rinviabile missione per parlare con i comandanti della flotta del Mar Nero. Ci si domanda cosa può essere accaduto. C'è chi ha avanzato l'ipotesi di una improvvisa svolta sfida all'Ucraina per portare a conclusione prima degli incontri di New York il confronto coi paese

vicino. C'è chi ha avanzato l'ipotesi di un possibile, ed evitato in extremis, ammutinamento della flotta decisa a restare unita. Nelle stesse ore, mentre a Sebastopol su una nave da guerra veniva issata la bandiera ucraina, a Kiev si affermava che il diktat russo non poteva che essere respinto. Siamo evidentemente di fronte ad evidenze delle difficoltà che i nuovi Stati incontrano nell'affrontare il problema della gestione - che su molte questioni non può essere che comune - dell'eredità dell'ex Urss. Quando si affronta questa questione è bene evitare di assumere atteggiamenti nostalgici: le difficoltà di oggi sono anzitutto il frutto delle scelte e delle politiche del monolitismo di ieri.

È tuttavia grave che persino a proposito delle armi nucleari si vada avanti con la politica dei fatti compiuti. Oltre alla Russia e all'Ucraina anche il Kazakistan ha scelto la strada delle prese di posizioni unilaterali. Lo ha fatto

non abbia ripetuto l'immagine demagogica, non abbia scritto una parola sulle carceri, non abbia detto (a differenza, per esempio, del suo ex ministro degli Interni Gavva) che se i delinquenti sono più liberi che reclusi la colpa è tutta della legge 663/86 (quella nota sotto il mio nome e ora pressoché eliminata dal decreto legge restituito, reiterato quattro volte e convertito nel luglio scorso: il referendum promosso dai repubblicani non ha più molta ragione d'essere tanto è vero che le firme stentano a raccogliervelo). Andreotti mette invece il dito nelle vere piaghe che stanno altrove, durante il processo, prima e non dopo la condanna definitiva. In particolare si sofferma sugli arresti domiciliari concessi con troppa disinvoltura (258 fughe in tutto il 1988, 1.448 nei primi 11 mesi del 1991). Personalmente su questo punto sarei durissimo: escluderei da quella misura attenuativa della custodia cautelare o carcerazio-

ne preventiva gli imputati per associazione mafiosa. E se la richiesta è motivata da ragioni di salute, sarebbe quanto mai opportuno stabilire norme estremamente severe per la formazione dei collegi medici chiamati ad accertarla. Garanzia per gli onesti è che si possa avere la quasi assoluta sicurezza che in quei collegi non capitino mai professionisti in qualche modo legati alla mafia. Va aggiunto, a tal proposito, che norme legislative nel senso accennato diminuirebbero, fin quasi ad annullarlo, il rischio di minacce mafiose a magistrati e medici: minacce tali che possono scalfi-

sia dichiarando la sua non disponibilità a trasferire nella Russia le armi nucleari che si trovano nel suo territorio, sia proponendosi di «nazionalizzare» il cosmodromo di Baikonur (e questo dopo che era stato raggiunto un accordo all'interno della Csi per la gestione collettiva delle imprese spaziali). Ora è evidente che nessuno degli Stati della Csi, forse neppure la Russia, può pensare di dare da solo continuità al programma di ricerche spaziali che fu dell'Urss. Anche perché in questo campo negli altri campi gli istituti di ricerca, gli stabilimenti industriali, i servizi ausiliari eccetera si trovano disseminati nei diversi Stati. Urge dunque, anche per fermare la fuga dei cervelli già in corso, un accordo interstatale. Così come ad esempio urge un accordo per l'industria automobilistica (anche l'intesa già raggiunta tra la Fiat e le autorità russe viene messa in pericolo dalla mancanza di accordi tra lo stabilimento di Città Togliatti e quelli ad esso collegati ma che si trovano al di là delle frontiere russe). Occorre insomma un interesse generale che gli organismi della Csi funzionino. Questo esige però che la Russia senta in tanto che il seggio che si trova ad occupare all'Onu non è soltanto russo. Che si preoccupi di concentrare le scelte con gli altri Stati. Altrimenti anche qui c'è il rischio di dare il via a sempre nuovi atti unilaterali: ecco che già l'Ucraina chiede ad esempio di entrare da sola nella Cee.

C'è infine da dire che la politica dei fatti compiuti non è certo di aiuto all'interno per portare avanti le riforme e la democratizzazione. Spinge anzi a limitare i diritti dei parlamentari (è sintomatico che Kravciuk chieda oggi per sé come presidente dell'Ucraina gli stessi poteri speciali che Eltsin aveva ottenuto a suo tempo dal parlamento russo), e a limitare - come si è visto nei giorni del «giorno» di Eltsin - la libertà di stampa. La politica dei fatti compiuti non aiuta insomma a far sorgere quel blocco di forze economico-sociali favorevoli alla riforma di cui in tutti gli Stati dell'ex Urss c'è bisogno.

La crisi industriale non si risolve con i tagli di impianti e occupazione

GIORGIO CREMASCHI

La Confindustria vuole definitivamente eliminare la scala mobile, mentre in tutti i grandi gruppi industriali del nostro paese siamo di fronte alla minaccia dei licenziamenti e della chiusura di interi stabilimenti. Se questa è la sostanza su questa pure bisognerà riflettere, onde evitare una tendenza alla fuga dalla realtà nell'ideologia delle relazioni sindacali, che vedo presente anche in analisi come quelle svolte su questo giornale da Vigevani e Damiano. A me sembra che ci si debba confrontare innanzitutto con il ragionamento di fondo che fa il padronato. Questo dice: negli anni '80 ci siamo ristrutturati e abbiamo raggiunto livelli di competitività eccezionali, se oggi non siamo più competitivi è perché all'esterno dell'industria manca una analoga efficienza.

Bisogna fare nella società e nello Stato lo stesso tipo di ristrutturazione che negli anni '80 abbiamo fatto dentro le aziende, e a quel punto le cose cominceranno a mettersi a posto. Se si accetta questa tesi i passaggi successivi sono pressoché scontati: si potrà filosofeggiare su qualità totale e altro, ma la sostanza sarà una brutale operazione sui costi, accompagnata ad un'analoga azione sullo stato sociale. Credo invece che i problemi di fondo dell'industria di oggi nascano proprio dalle scelte fatte negli anni '80, scelte fondate sulla ristrutturazione del processo produttivo e non sui nuovi prodotti; sul guadagno a breve e non sugli investimenti di prospettiva, sull'ingente finanziamento pubblico, che in alcuni anni ha coinciso con il servizio pagato dallo Stato sui Bot, su un peggioramento delle condizioni del lavoro industriale, su una redistribuzione del reddito governata dal ceto medio che ha molto consumato, favorendo la crescita.

Insomma si è costruito un sistema di potere e distribuzione del reddito, che oggi è la causa della crisi industriale e che però nello stesso tempo pensa di risolvere la crisi industriale salvandosi.

Questo è più chiaro ancora se guardiamo le politiche industriali. Tutti i principali tentativi di costruire dei «poli» industriali di dimensioni adeguate a reggere il confronto internazionale nei settori di punta, sono falliti non solo per colpa della «partecipazione» o del dissesto delle Partecipazioni Statali, ma perché le grandi imprese private, in primo luogo la Fiat hanno scelto di farli fallire, come ricordano le vicende Telettra, quella dei treni ad alta velocità, quella dell'energia e così via. Le strategie di internazionalizzazione sono state invece un affare privato dei grandi gruppi e dei loro agguanci partitocratici. Per questo sono fallite, con i risultati ridicoli e controproducenti che tutti possiamo vedere. Ne vale il caso della Zanussi, che semplicemente è stata comprata dalla multinazionale svedese Electrolux.

In una strategia di internazionalizzazione è decisivo chi internazionalizza chi.

In realtà io penso che la struttura familiare-feudale del capitalismo italiano, unica nel mondo industriale occidentale, il suo legame con i partiti di governo, l'artratezza culturale prima ancora che politica, di questo legame, abbiano determinato lo spreco delle risorse accumulate nelle imprese a seguito del grande aumento di produttività ottenuto dai lavoratori. In sintesi i guai di oggi nascono proprio negli anni '80 e senza un cambiamento che risalga alle radici delle scelte delle imprese in quegli anni, il rischio è quello di precipitare in situazioni sempre più regressive. Pensiamo alla chiusura di interi

aree industriali che dall'Ansaldo all'Olivetti viene motivata solo sulla base di dati ragioneristici. Pensiamo alla Piaggio che intende chiudere un intero stabilimento a Pontedera per farne uno analogo a Nusco pagato dallo Stato ed a condizioni di sottosalaro: è solo un esempio di una strategia in cui l'intervento pubblico è richiesto, ma nello stesso tempo non produce nessun risultato sul piano della qualità sociale.

Insomma la crisi industriale sta dentro il fallimento di una strategia delle classi dominanti, che ha pensato negli anni '80 allo sviluppo senza l'industria, all'industria senza il lavoro, al lavoro senza la qualità sociale della vita, e a tutto questo senza la democrazia. Mi sembra evidente allora che ha poco senso parlare di «strategie partecipative» se non se ne definiscono prima la condizioni sociali e di potere.

Bisogna fermare la deindustrializzazione in primo luogo e respingere l'attuale modello di emergenza che propongono le imprese. Quindi all'Olivetti come agli altri grandi gruppi va innanzitutto detto che il confronto comincia prima e non dopo che si è licenziato e chiuso le fabbriche. Bisogna in primo luogo trovare soluzioni alternative ai tagli degli impianti e dell'occupazione. Da qui si può partire per affrontare con il governo un progetto di intervento sulle politiche industriali, che in particolare finanzia la ricerca e lo sviluppo e che favorisca il dislocarsi della produzione italiana in quelle fasce di prodotto nelle quali si compete con chi ha il costo del lavoro più alto e non con i paesi emergenti dell'Asia.

In questo quadro vanno rivendicate misure eccezionali a sostegno dell'occupazione ed io trovo inevitabile che si apra la questione della delocalizzazione, della qualificazione professionale, il mercato del lavoro, vanno sottratti alla legge della giungla che oggi li governa.

Bisogna fare della crisi industriale un'occasione di confronto, di lotta, di proposta per un nuovo modello di sviluppo, costruendo una proposta del sindacato e della sinistra che abbia il respiro, pur nelle mutate condizioni qualitative e quantitative, del Piano del Lavoro proposto dalla Cgil di Di Vittorio. Per fare questo occorrono un cambiamento di mentalità e di comportamenti nel sindacato, una conquista di autonomia dalle imprese e dal quadro di politica economica definito dai governi in questi anni.

Il lavoro e l'occupazione vanno posti al centro, respingendo il monetarismo disperato e velleitario dei tetti anti-inflazionistici, dei tagli alle spese sociali e alla scala mobile. Non c'è una impresa, una formazione, un settore, un blocco di potere, più o meno conflittuale, tra grandi famiglie industriali e partiti di governo che oggi si difende dalla crisi oscillando tra chiusura conservatrice e tentazioni avventuriste.

Con questo blocco di potere va riaperto il conflitto per la democrazia e lo sviluppo. Non affrontare questo passaggio, pensare di gestire l'attuale fase di ristrutturazione essenzialmente con una proliferazione degli organismi consultivi e degli strumenti burocratici di confronto tra strutture sindacali e direzioni aziendali significa costringere il sindacato e sinistra ad un ruolo sempre più esterno rispetto ai processi reali, con il rischio che il parlare di partecipazione sia tanto più intenso quanto più venga meno la possibilità concreta dei lavoratori e delle lavoratrici di decidere sui propri destini.

codice di procedura doveva essere - soprattutto questo. Non pare davvero, purtroppo, che tale scopo sia stato ottenuto o sia in via di ottenimento. Ma allora è qui che bisogna riflettere lavorare intervenire, cambiando quel che è cambiato. Combattere la criminalità organizzata è esigete cose ma la prima, la più importante necessaria urgente è questa: accelerare i processi. Ciò che vuol dire anche ridurre fino ad eliminarle le scarcerazioni per decorrenza termini, ossia per non essere riusciti a condurre a sentenza definitiva il processo entro i tempi previsti dalla legge.

Il paradosso di una giustizia ritenuta lassista dalla gente e condannata invece come lesiva dei diritti umani da Amnesty International o dal Comitato di Strasburgo - paradosso richiamato da Andreotti - sta essenzialmente lì. E l'eccessiva durata dei processi spinge il legislatore a misure riequilibratrici anche nascoste e non magistrali ad applicare an-

che al più alto livello di rischio.

Nei quasi cinque anni di questa rubrica non ho mai avuto motivo di rammarico per i titoli scelti dalla redazione del giornale. Erano - sempre espressione chiara e fedele di quel che avevo sentito. Ma la settimana scorsa non è stato così: «Usiamo gli obiettori nei musei», da questo titolo chi non avesse avuto voglia di leggere il pezzo, dove sostenevo l'esatto contrario, poteva sentirsi autorizzato a pensare che il sottoscritto si ritenga perfettamente soddisfatto di un impiego di quel genere per gli obiettori. No, in nessun caso è accettabile per me che gli obiettori facciano supplenza alle carenze di personale negli enti pubblici. Il loro impiego deve essere espressione visibile e non equivoca di solidarietà sociale, di lavoro per gli altri, anche a costi personali salati. Soltanto così l'obiettore sarà credibile e la sua obiezione un valore che, alla fine, convincerà anche i più diffidenti.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/445901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Monella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisan
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

SENZA STECCATI
MARIO GOZZINI
Accelerare i tempi dei processi giudiziari
ne preventiva gli imputati per associazione mafiosa. E se la richiesta è motivata da ragioni di salute, sarebbe quanto mai opportuno stabilire norme estremamente severe per la formazione dei collegi medici chiamati ad accertarla. Garanzia per gli onesti è che si possa avere la quasi assoluta sicurezza che in quei collegi non capitino mai professionisti in qualche modo legati alla mafia. Va aggiunto, a tal proposito, che norme legislative nel senso accennato diminuirebbero, fin quasi ad annullarlo, il rischio di minacce mafiose a magistrati e medici: minacce tali che possono scalfi-

